LITURGIA

CULMEN ET FONS

Il principio di *prossimità fisica* nella liturgia

2020 numero 3 - anno 13
www.liturgiaculmenetfons.it
Associazione Culturale "Amici della Liturgia"

Il principio di *prossimità fisica* nella liturgia

don Enrico Finotti

Il termine «prossimità» (*proximitas*) indica una minima o breve distanza *spaziale* da un oggetto o *temporale* tra due eventi storici.

Nella recezione dei Sacramenti il principio di prossimità esige il contatto diretto col *ministro* che li celebra e con la *materia* che comunica il dono della grazia divina: la parola divina (*forma*) che infonde la grazia, infatti, opera in stretta connessione, sia con l'azione fisica del ministro, sia col contatto fisico con la materia stabilita per ciascun Sacramento.

Questo principio generale e imprescindibile ha carattere ordinario e il dono della grazia, che in via straordinaria può raggiungere i fedeli nel caso di impossibilità fisica o morale di accesso al sacramento, opera soltanto in relazione a quel contatto fisico che - ora in voto - dovrà essere realizzato appena possibile.

L'intera vicenda - prima della creazione e poi della redenzione - testimonia l'intrinseca necessità del principio di prossimità come dimensione costitutiva sia dell'ente creato, sia del medesimo redento.

1. Il «principio di prossimità» nella creazione

Nella creazione Dio attesta il suo essere prossimo alla sue creature quando nel suo amore infinito e del tutto gratuito le chiama all'«essere» e continua poi ad operare verso di esse con una duplice prossimità: diretta e indiretta.

Diretta: Dio creatore non solo «in principio» crea tutte le cose con atto sovrano, istantaneo, pieno e definitivo, ma continua a sostenere ogni ente nell'essere al punto che se dovesse venir meno tale supporto ogni creatura cadrebbe nel nulla, infatti «la creatura senza il Creatore svanisce» (GS 36).

Indiretta: Dio imprime in ogni ente un riflesso della sua immagine in modo che ogni creatura rivela in un prisma infinito e mirabile la maestà, la sapienza, la bellezza e ogni altro suo attributo divino e per analogia consente alla *ratio* umana - e solo ad essa - di risalire al suo Creatore per contemplare ed adorare la sua immensa gloria (cfr. Rm 1, 20; Sap 13, 1-9).

Possiamo così osservare che Dio, già come Creatore, si é fatto prossimo, ossia vicino a noi con una *prossimità diretta* e permanente che ci conserva nell'«essere» in modo che «in lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17, 28) e con una *prossimità indiretta*, mediante l'intero creato, ossia quel concerto sterminato di indizi, riflessi, voci, colori ed effetti indescrivibili e mai sondati pienamente che salgono dalla creazione e attestano la gloria del Creatore: «I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento» (Sal 19).

Inoltre, dopo il *Fiat* iniziale della creazione (cfr. Gen 1,3), Dio non cessa di agire nel creato, ma governa ogni cosa con la sua Provvidenza con interventi *diretti*, quando mediante i *miracoli* sospende le leggi da lui stabilite per guidare la storia degli individui o della società umana verso i suoi fini divini; con interventi *indiretti*, quando, nel rispetto delle leggi naturali e della libertà degli uomini, si serve delle *cause seconde* per condurre ogni evento secondo la sua infinita sapienza e misericordia.

In tal senso possiamo dire con sicurezza: Dio é il nostro prossimo, anzi é il Prossimo per eccellenza e perciò il comandamento «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22.39) contiene implicitamente e in primo luogo proprio Lui, il Prossimo che fonda ogni prossimità, infatti noi possiamo amar Dio perché egli ci ha amato per primo (cfr. 1 Gv 4, 19).

Il Signore ha fatto l'uomo «a sua immagine e somiglianza», ossia ha impresso nell'uomo quella sua stessa prossimità, quando lo fece prossimo al suo Creatore, prossimo ai suoi simili e prossimo ad ogni altra creatura posta a servizio dell'uomo. Si tratta di leggi costitutive dell'essere umano: la *dimensione religiosa* attesta la necessità della relazione con Dio, fonte di vita e di felicità; la *dimensione sociale* attesta la necessità della relazione con gli uomini nostri simili e chiamati insieme a costruire una società degna del progetto divino; la *dimensione cosmica* attesta l'imprescindibile legame con il creato in quanto l'uomo é costitutiva-

mente anima e corpo e si realizza in una sapiente gestione delle cose in vista della beatitudine eterna.

Non é allora possibile una crescita integrale e vera dell'uomo senza l'esercizio continuo della prossimità con l'unico vero Dio, né senza l'inserimento retto e costante nel consorzio umano, né senza un rapporto oggettivo con la creazione nel rigoroso rispetto delle leggi che la governano. Questa rete di prossimità é legge costitutiva ed inalienabile dell'uomo perché proviene dalla creazione ed é impressa dal Creatore nella natura di ogni cosa creata.

Sappiamo dalla Rivelazione che tutte queste prossimità costitutive della persona sono state incrinate dal peccato originale, che ha introdotto un' irreversibile *alienazione* dell'uomo peccatore, separandolo dall'unico vero Dio, debilitandolo nello squilibrio della propria personalità individuale, estraniandolo dal consorzio sociale e turbando miseramente l'equilibrio perfetto del creato.

Ora il peccato originale, e in conseguenza di esso tutti i peccati attuali degli uomini, hanno inquinato i fondamentali rapporti di prossimità, che garantiscono l'equilibrio della creazione. Infatti, con la rottura della prossimità con Dio (*Non serviam*) segue ineluttabile l'alienazione da sé nello smarrimento della propria identità e finalità, si produce la frattura drammatica della prossimità con gli altri e infine l'estraneità con le stesse creature sulle quali non é più possibile esercitare la primordiale regalità (cfr. Gen 3). Da quel momento tutto si corrompe e la vera religione scade nell'idolatria, la dignità della persona nell'asservimento alle passioni, la relazione sociale é travolta dall'inimicizia e la cura del creato nell'obbedienza alle leggi divine cede il passo all'arbitrio distruttivo di ogni essere.

Solo l'opera ancor più mirabile della nostra Redenzione potrà, per l'infinita e gratuita misericordia divina, ridare all'uomo quella regalità che ha perduto col peccato, in modo da ridonare, mediante la grazia, ciò che stato tolto alla natura con l'iniquo esercizio di una libertà suicida.

E' in questa luce di fede, convalidata dalla comune esperienza, che si deve essere critici sulle prospettive 'scientifiche' di 'nuove relazioni', di un 'mondo virtuale' e di un 'nuovo ordine di cose', frutti non dell'assenso alla verità, ma dell'ideologia effimera di menti corrotte, che alla Regalità divina sostituiscono l'usurpazione di un potere umano, che rende schiavi dell'errore e del vizio e porta all'eterna perdizione.

Si dovrà pertanto valutare con saggezza ogni iniziativa che abbia la pretesa di insidiare, alterare o anche solo depotenziare queste prossimità essenziali:

IN QUESTO NUMERO

2 IL PRINCIPIO DI PROSSIMITA' FISICA NELLA LITURGIA
don Enrico Finotti
8 LE DOMANDE DEI LETTORI
a cura della Redazione
16 UNA VERIFICA DELLA FEDE NEL DOGMA EUCARISTICO
don Enrico Finotti
18 LA NOSTRA FEDE NEL MISTERO EUCARISTICO
Card. Giuseppe Siri

LITURGIA CULMEN ET FONS
Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale "Amici della Liturgia" via Stoppani n. 3 - Rovereto. - Associazione No Profit -Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008
Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.
Tipografia: Grafiche Dalpiaz (Trento)
REDAZIONE - d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Luca Canali, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.
CONTATTI - Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)
email: info@liturgiaculmenetfons.it

ABBONAMENTO 2020
4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro; sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro sul **conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.**

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

pagina 1: *Battesimo di S. Agostino*, Benozzo Gozzoli 1465, Chiesa di S. Agostino, San Giminiano;
pagina 5: *Gesù guarisce il cieco nato* - immagine raccolta da internet;
pagina 6: *Rito dell'Imposizione delle mani*;
pagina 9: *Giovanni Paolo II assorto in preghiera*;
pagina 11: Raffaelo Sanzio, *Miracolo di Bolsena*;
pagine 12-13: *fedeli e monaci assorti in preghiera*;
pagina 15; *celebrazione eucaristica*;
pagina 17: *processione introitale*;
pagina 19: *reposizione del SS. Sacramento;*
pagina 20: Sandro Botticelli, *Incoronazione della Vergine con Bambino e Angeli.*

- la *prossimità con Dio* può essere buona solo se ci si relazione con l'unico vero Dio e non con le false religioni o col concetto di relativismo religioso;

- la *prossimità con se stessi* implica la difesa dall'alienazione di sé, la giusta percezione della propria identità individuale e la libertà nelle scelte morali in ordine al bene e all'eterna salvezza;

- la *prossimità sociale* con i nostri simili deve assicurare autenticità di mezzi e di comunicazioni vere del pensiero e dei sentimenti degli uomini nel rispetto dei diritti inalienabili alla conoscenza della verità e all'esercizio della libertà personale di ogni uomo;

- la *prossimità con la terra* implica il rispetto di essa nella gestione di ogni essere secondo la sua vera natura e finalità in conformità al piano creativo di Dio.

2. Il «principio di prossimità» nella Redenzione

Il principio di prossimità ha una coerente continuità nell'opera della nostra Redenzione «quando venne la pienezza del tempo». Nel mistero dell'Incarnazione, infatti, la prossimità fisica di Dio con l'uomo e la sua corporeità raggiunge un'intensità ed un vertice inimmaginabile dalla mente umana. Il Verbo di Dio, generato dal Padre dall'eternità e consustanziale a Lui secondo la divinità, assume la natura umana e diventa vero uomo nel seno purissimo della santissima vergine Maria, la Madre di Dio. Colui, mediante il quale tutte le cose sono state create e che impresse nell'uomo l'immagine e somiglianza divina, non solo manifesta il suo pensiero come fece con i profeti, ma, rivestito di un corpo umano «in tutto simile a noi fuorché nel peccato», discende dal cielo e viene ad abitare in mezzo a noi, conversa con noi, cammina con noi, tocca i nostri corpi e usa le nostre cose, si ciba delle sue creature e ammira i nostri orizzonti. La natura umana e gli elementi della materia da lui creata entrano nella sua Persona divina e diventano carne e sangue di Dio. Le nostre gioie divengono le sue ed Egli si addossa le nostre sofferenze, fino al dono totale di sé stesso nell'offerta cruenta del suo corpo e del suo sangue in riscatto del genere umano decaduto per il peccato originale. Egli non solo ha *visitato* il suo popolo diventando fisicamente uno di noi, ma lo ha *redento* con la sua immolazione vicaria, offerta al Padre per il perdono dei peccati. In Lui, uomo-Dio, la prossimità fisica di Dio con l'uomo e con l'intero creato materiale diventa somma, insuperabile e definitiva. Infatti, con l'Ascensione, il Risorto innalza l'uomo alla gloria e una natura umana ormai glorificata siede per sempre alla destra del Padre nel seno della Trinità santissima, mediatore della grazia, avvocato di misericordia e vindice di quel giudizio inappellabile che ogni uomo dovrà subire al termine della sua vita personale e della vicenda cosmica dell'universo.

Veramente nell'unigenito Figlio di Dio, Gesù Cristo, Dio si fa prossimo dell'uomo nel modo stesso che Egli descrive nella parabola evangelica del buon samaritano, quando il Signore non solo può essere ravvisato nell'opera misericordiosa del samaritano che si china sull'uomo ferito e agonizzante a causa del peccato, ma si carica lui stesso di quelle ferite nella sua passione fino alla sua consumazione suprema nella morte di croce, atto vicario per la rigenerazione del mondo.

Da quel momento, dall'istante stesso dell'Incarnazione, la prossimità fisica con Dio conserva per sempre una dimensione corporea, che si salda intimamente nella stessa persona divina del Verbo incarnato, dove la natura divina e la natura umana con perfetta distinzione e insondabile e mirabile cooperazione, celebrano eternamente nel consorzio trinitario l'indissolubile e beatificante prossimità di Dio con l'uomo, che ebbe il suo esordio fin dalla creazione, quando Dio creò il cielo e la terra e fece l'uomo a sua immagine e somiglianza in vista di un'intimità reciproca e beatificante nella gloria. Il mistero é egregiamente considerato da san Bernado, abate:

> «Se egli non fosse venuto in mezzo a noi, che idea si sarebbe potuto fare di Dio l'uomo, se non quella di un idolo, frutto di fantasia? Sarebbe rimasto incomprensibile e inaccessibile, invisibile e del tutto inimmaginabile. Invece ha voluto essere compreso, ha voluto essere veduto, ha voluto essere immaginato. Dirai: Dove e quando si rende a noi visibile? Appunto nel presepio, in grembo alla Vergine, mentre predica sulla montagna, mentre passa la notte in preghiera, mentre pende sulla croce e illividisce nella morte, oppure, mentre libero tra i morti, comanda sull'inferno, o anche quando risorge il terzo giorno e mostra agli apostoli le trafitture dei chiodi, quali segni di vittoria, e, finalmente, mentre sale al cielo sotto i loro sguardi»[1].

3. Il «principio di prossimità» nei Sacramenti

Il passaggio, dall'Incarnazione del Figlio di Dio e dalla sua molteplice azione salvifica, visibile e corporea, quando stava sulla terra, ai gesti sacramentali, da lui istituiti e celebrati dalla Chiesa é, come

si intuisce, immediato e coerente. Infatti afferma san Leone Magno: « Quello che era visibile nel nostro Redentore è passato nei riti sacramentali »[2]. E in realtà i sette Sacramenti e, in derivazione da essi, l'insieme dei Sacramentali istituiti in seguito dalla Chiesa, realizzano nel tempo e nello spazio l'opera ormai compiuta della nostra Redenzione, la rendono attuale e la applicano *per ritus et* preces (SC 48) ad ogni credente e in ogni epoca, fino alla fine del mondo. Mediante i Sacramenti il Signore risorto agisce efficacemente sulla nostra vita e ci introduce nel regno dei cieli, alimentando in noi la santità richiesta dallo stato di ciascuno. E' sempre Lui che battezza, che conferma, che assolve, che guarisce, che benedice le nozze e ordina i suoi sacerdoti. Soprattutto é lui che offre sull'altare il Sacrificio incruento e nutre i suoi fedeli col suo Corpo e il suo Sangue. Ed ecco che quella straordinaria prossimità fisica, che volle esercitare sulla terra nei giorni della sua vita mortale, la continua ad esercitare nel tempo della Chiesa mediante il ministero dei suoi sacerdoti e l'uso delle cose da lui create. La sua parola divina e sempre efficace la pronunzia ancora per bocca dei suoi ministri e la sua vita di grazia, ottenuta per noi sulla croce, la effonde mediante i segni visibili degli elementi creaturali da lui assunti e consacrati per la rigenerazione dell'uomo nuovo e dei cieli nuovi e terra nuova, che sarà l'esito finale della storia e dell'universo creato.

E' sempre la prossimità fisica quella che consente l'incontro ordinario con l'azione soprannaturale della grazia al punto da far dire ai Padri: *Caro cardo salutis* [3].

I santi Padri e dottori della Chiesa sono maestri insuperabili nel descrivere con espressioni eloquenti e chiare i misteri della fede e sant'Ilario nel suo trattato sulla Trinità afferma in proposito: «E' indubitabile che il Verbo si é fatto carne e che noi con il cibo eucaristico riceviamo il Verbo fatto carne [...] Nessuno sarà in lui, se non colui nel quale egli stesso verrà, poiché il Signore assume in sé solo la carne di colui che riceverà la sua [...] La nostra vita divina si spiega dal fatto che in noi uomini si rende presente Cristo mediante la sua umanità. E, mediante questa, viviamo di quella vita che egli ha dal Padre»[4].

Del resto il Signore stesso ci dà l'esempio del modo di procedere nell'opera di santificazione, quando nei suoi miracoli non impiega unicamente la potenza divina della sua parola, ma anche il linguaggio simbolico derivato dall'uso di determinati segni: il fango spalmato sugli occhi del cieco nato e l'abluzione nelle acque della fontana di Siloe (= Inviato); l'emissione del suo fiato per guarire il sordo e per effondere lo Spirito Santo; l'imposizione delle mani per guarire i malati; fino a raggiungere il vertice nell'istituzione dell'Eucaristia quando le umili oblate (pane e vino) sono transustanziate dalla potenza della sua parola nel suo Corpo e Sangue e date in cibo reale ai suoi apostoli.

Anche nell'antica Alleanza la prossimità fisica con gli elementi naturali uniti alla parola profetica operava prodigi: si pensi ad Eliseo che impone a Naaman di scendere e lavasi per sette volte nel fiume Giordano, oppure quando al comando divino il popolo eletto circondò Gerico che cadde miracolosamente al suono delle trombe sacerdotali.

Non a caso già nell'Antico Testamento vi é la coscienza della vicinanza del Dio d'Israele al suo popolo, secondo la nota affermazione del Deuteronomio: «Nessuna nazione del mondo ha la divinità così vicina a sé, come é vicino a noi il Signore nostro Dio» (Dt 4, 7).

4. «Prossimità» e «virtualità» nella liturgia

A questo punto é necessario determinare con precisione ciò che, secondo l'esperienza empirica, costituisce propriamente la prossimità fisica. Questa infatti é prossimità con un oggetto reale e constatabile dai sensi secondo quella « misura, calcolo e peso » (cfr. Sap 11, 20), che lo stesso Creatore ha impresso nella natura delle cose create e perciò non

può ridursi ad una parvenza evanescente, ad un sentimento effimero o ad un'interpretazione soggettiva della mente umana ricorrendo a surrogati 'tecnici'e a criteri 'ideologici'di presunta scientificità, ma del tutto slegati dalle leggi oggettive della costituzione stessa di ogni ente materiale creato da Dio.

Secondo la *lex naturalis* la prossimità fisica implica necessariamente quella molteplice percezione degli enti che passa attraverso i cinque sensi: vista, udito, tatto, gusto, olfatto. Nel mondo, così come lo conosciamo e di cui facciamo quotidiana esperienza, é fisicamente prossimo ciò che vedo, odo, tocco, gusto e odoro. Ecco perché il Dio Creatore e Redentore entra in questo complesso comunicativo e si adegua a quelle leggi di natura che Egli stesso ha sovranamente stabilito e attraverso queste vie raggiunge gli uomini, conversa con loro, li risana, li santifica e li abilita alla vita eterna. Al Creatore si risale attraverso il creato, al Redentore attraverso l'evento storico. Quindi creazione e storia sono elementi base nell'opera della salvezza.

Si capisce allora quanto sia conforme alla liturgia della Chiesa la *verità del segno*, che assicura un rapporto vero, reale e umano con tutto ciò che i sensi corporei percepiscono oggettivamente e al contempo garantisce la cooperazione armonica di essi per una partecipazione autentica, nel modo proprio di ciascuno, alle azioni divine che si nascondono nella fisicità degli elementi naturali con i quali Dio comunica la grazia.

La partecipazione vera, autentica, umana ed efficace si realizza pienamente quando tutti i cinque sensi sono presenti ed operano in sinfonia nella percezione degli eventi qui ed ora celebrati. Solo così si obbedisce alla logica e alla struttura propria dei Sacramenti e del culto liturgico in generale. In realtà questa modalità deve interessare ogni azione umana in quanto tale, infatti, lì dove l'azione dei sensi é in qualche modo limitata o sospesa ne viene meno la forza comunicativa tra gli esseri così come l'esperienza di fatto ci attesta. Perciò non solo il momento sacramentale vero e proprio esige una sinfonica collaborazione dei cinque sensi, ma anche l'annunzio della parola e il compimento delle opere buone implicano una presenza umana a tutto campo, che raggiunge la sua pienezza nella prossimità fisica della vista, dell'udito, del tatto, del gusto e del'olfatto. Solo a queste condizioni la Chiesa ritiene si possa assolvere il precetto festivo della Messa e la valida recezione di ciascuno dei sette Sacramenti. E' dunque evidente come una simile pretesa non sia gratuita e frutto di leggi arbitrarie, ma sia del tutto conforme alla più naturale modalità della comunicazione stabilita universalmente dalla *lex naturalis*, che, non solo é impressa da Dio dal principio della creazione, ma é pure rispettata ed assunta dal Figlio di Dio con la sua Incarnazione.

Stando così le cose si deve riconoscere che ogni mezzo, per quanto apparentemente efficace prodotto dalla scienza umana, non potrà mai sostituire la legge naturale della prossimità comunicativa, ma dovrà servire ad essa e renderla ancor più autentica con un'azione di purificazione, potenziamento e sostegno nel rispetto delle leggi costitutive del creato.

Tutti riconoscono che un documentario audiovisivo non potrà mai sostituire il contatto diretto col creato e con l'insieme infinito delle percezioni che avvolgono i sensi di chi sta in mezzo alla natura: l'occhio spazia nell'orizzonte infinito e

contempla panorami mozzafiato; l'udito ode i suoni degli uccelli e il fruscio delle fronde, sente il fischio del vento e il rombo del tuono; l'olfatto aspira gli odori e i profumi delicati dei fiori e del bosco diversi per ogni stagione, respira la brezza fresca e salubre del clima; il tatto prende contatto empirico con la consistenza delle cose e sperimenta la loro forza e resistenza nella fatica del lavoro; il gusto assapora il piacere di ogni cosa commestibile e gode per la bontà dei cibi e delle bevande. Certo il documentario evidenzia aspetti che sfuggono ed incita ad esplorazioni impensate, tuttavia non potrà mai sostituire l'esperienza diretta dell'essere parte viva della creazione.

Anche le medicine sostengono le funzioni deboli e deficitarie del nostro organismo e mirano ad un sano recupero delle nostre facoltà corporee, ma nessuno riterrà conforme a verità una nutrizione artificiale permanente che non porti al recupero delle funzioni naturali del gusto e della metabolizzazione secondo le leggi di natura, ma che volesse presumere di ergersi a conquista per organismi sani. Così tutte le scoperte scientifiche in ogni campo, soprattutto nelle comunicazioni sociali, offrono opportunità impensate e comodità ormai acquisite. Tuttavia tutti questi strumenti non potranno mai sostituire in modo permanente ed assoluto quelle funzioni vitali e quei rapporti sociali che si esercitano per costituzione naturale mediante i cinque sensi corporei. Il loro ruolo deve sempre essere *ancillare*, ossia deve servire all'uomo e alla sua libertà in modo da supportare e potenziare le facoltà corporee e spirituali ed elevarle ad una miglior prestazione nel rispetto della legge naturale.

Non si potrà mai ammettere che un vero progresso porti ad un uomo artefatto, agente in un ambiente virtuale, con relazioni del tutto spersonalizzate e tecnicizzate. In tal caso il 'progresso' si rivelerebbe una trappola in cui la libertà e la vita dell'uomo sarebbero tragicamente sottomesse alle sue stesse 'conquiste' e la tracotanza (*ibris*) dei forti travolgerebbe i diritti inalienabili dei deboli.

Si dovrà perciò monitorare attentamente e senza tregua la funzione dei media, in modo da evitare che, anziché servire l'uomo nei suoi rapporti con Dio, con se stesso, col prossimo e col creato, ne abbassino l'intensità, ne corrompano la verità e distolgano dall'autenticità.

La Chiesa, soprattutto nella sua liturgia, deve salvaguardare questi valori, non solo per il bene dei suoi fedeli, ma come coscienza critica dell'intera umanità, verso la quale Dio l'ha costituita *mater et magistra* dei popoli.

Ed é in questa prospettiva che si pone la questione della trasmissione telematica e dell'uso dei mezzi audiovisivi nella liturgia in genere e nei sacramenti in specie.

L'indagine sul «principio di prossimità» nella creazione e nella redenzione ci rivela quanto sia profonda la necessità di un tale principio nella liturgia della Chiesa.

Non può essere ritenuto normale un culto liturgico mediatico e soprattutto non vi é comunicazione della grazia propriamente sacramentale in celebrazioni telematiche. Si comprende allora come in modo del tutto speciale nella liturgia si debba realizzare quel principio di «prossimità fisica» che intesse ogni dimensione del nostro essere creati e redenti.

---

[1] Dai «Discorsi» di san Bernardo, abate (Disc. «De aquaeductu»; Opera omnia, edit. Cisterc. 5 [1968] 282-283) in Lit. Ore, vol. IV, 7 ottobre, Beata Vergine Maria del rosario, uff. lett., 2° lett..
[2] San Leone Magno, Discorso sull'Ascensione, cap. 2.
[3] Tertulliano, *De resurrectione mortuorum* VIII, 6-7.
[4] Dal trattato «Sulla Trinità» di sant'Ilario, vescovo (Lib. 8, 13-16; PL 10, 246-249) in Lit. Ore, vol. II, mercol. 4° sett. di Pasqua, uff. lett., 2° lett..

Senza il tuo abbonamento la nostra Rivista non può vivere!

Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a

LITURGIA CULMEN ET FONS

email: info@liturgiaculmenetfons.it

Le domande dei lettori

A cura della Redazione

1. Importanti celebrazioni, care alla tradizione, vengono disturbate da proiezioni, schermi gigante e musica registrata. Sembra di essere a teatro più che in chiesa. Ne viene meno l'attenzione, e lo spirito ne é alquanto distratto. Insomma non si riesce veramente a pregare ... Dicono però che bisogna aggiornarsi nei metodi e nelle proposte ...

L'uso degli audiovisivi nella liturgia deve essere attentamente valutato. Innanzitutto riguardo alla natura della liturgia, che esige la «verità del segno». Infatti si conoscono bene i notevoli condizionamenti di una vita sottomessa ai mezzi tecnici della comunicazione. Essi producono una collaterale estraneità tra le persone proprio nel mentre intendono favorirla. Il messaggio virtuale non ha in alcun modo l'efficacia e l'autenticità della parola in un rapporto personale nel quale si ode la voce e si vede l'espressione del volto e i gesti del corpo che interpretano i contenuti del suono vocale diretto. Così l'immagine é estranea alla realtà viva che presenta e il movimento di un film non inerisce al moto reale di chi lo vede, ma lo porta ad esperienze esterne all'immediato vitale di chi vi assiste. Per questo é necessario che nel rito le persone siano presenti e le loro azioni e le loro voci siano reali e corrispondano ad atti effettivi qui ed ora operanti. Se la liturgia fosse abbandonata all'intervento degli audiovisivi, come strumento invasivo e acritico, verrebbe meno in essa quella qualità dei rapporti interpersonali e creaturali che é necessaria per l'equilibrio semplicemente umano del vivere e del socializzare. In altri termini: la liturgia cesserebbe nel suo ruolo di scuola di vita e di vita sana per la società umana, ma si piegherebbe miseramente alla dittatura del costume e all' ingannevole fascino della tecnica.

La questione tuttavia non si riduce all'aspetto sociologico del comunicare e alla finalità di un'autentica educazione umana nei rapporti reciproci e nell'impiego vero degli elementi del creato: la liturgia infatti é sempre stata palestra di vera umanità, fonte di cultura e di autentica arte, base perciò di un'educazione all'umano prima ancora di essere la mediazione sacramentale al trascendente e alle realtà soprannaturali. Si tratta allora di valutare un altro aspetto, che é primario, l'aspetto del «sacro». Per «sacro» si intende la percezione della presenza e dell'azione soprannaturale di Dio, che é il «Protagonista» dell'azione liturgica, Colui che la presiede, la compenetra con la sua grazia e in essa si rivela, qui ed ora, nell'atto, velato dai simboli e dai gesti visibili, che ne trasmette *in mysterio* la santificazione delle anime. Nella liturgia la Chiesa entra al cospetto della divina Maestà e pone ogni suo elemento sotto lo sguardo sovrano del *Kyrios* nella potenza dello Spirito Santo. Ciò si evince, ad esempio, nel modo con cui il sacerdote assume i paramenti: se egli é conscio di dover comparire davanti alla maestà di Dio li indossa con timore riverenziale, se crede semplicemente di presiedere un'assemblea li indossa con superficialità funzionale. La Chiesa non può che accostarsi al suo Signore se non con atti veri, autentici e nobili e per questo conformi alle leggi che il Creatore ha sovranamente impresso nelle sue creature. L'uso, fedele ed umile, delle modalità più semplici, cristalline e naturali, di porre i nostri atti nell'impiego, senza contraffazione, di tutto ciò che ci offre il creato è il modo unico consentito per offrire un culto gradito a Dio nel rispetto adorabile di tutto ciò che egli ha disposto con intelligenza divina per la nostra vera beatitudine.

Ed ecco allora che si devono dedurre delle considerazioni conseguenti:

- A riguardo della proclamazione della Parola di Dio: il buon senso ci dice che in una grande assemblea, quando ospita un personaggio importante, si faccia leggere il suo messaggio o il suo saluto da un lettore degno, che pronunzi con nobile contegno e viva voce le parole del grande ospite, il quale ascolta con compiacenza e attenzione. Che sarebbe se tali parole venissero proposte con una registrazione o una proiezione? In tal caso il personaggio verrebbe emarginato e l'attenzione su di lui sfuocata. Ora, nell'assemblea liturgica è Dio stesso che parla al suo popolo (SC 7) e la sua invisibile presenza é mediata da ministri visibili, che pronunziano le sue parole e compiono i suoi gesti. Ciò esige uno spiccato senso del «sacro», che qualora fosse assente, l'atto di culto svilirebbe in un intrattenimento umano di poco valore e manipolato da chiunque. Il rispetto della Parola di Dio esige la massima corrispondenza al suono della lettera del testo sacro, che nella proiezione, nella drammatizzazione e in altri modi similari rischia di essere inficiata con indebite sottolineature e con interpretazioni fuorvianti, oltre che attirare l'attenzione più sugli attori e la loro bravura artistica, che neanche sul soggetto divino da cui la Parola proviene e dal quale attinge l'efficacia di grazia.

- Quanto ai riti: «I riti splendano per nobile semplicità, siano chiari nella loro brevità e senza inutili ripetizioni, siano adatti alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni» (SC34). Il principio é chiaro ed esprime perfettamente il pensiero della Chiesa. I riti devono risplendere nella loro identità e finalità senza inutili complicazioni, che ne alterano l'equilibrio o

ne gravano la loro nobile forma. Inoltre i fedeli devono poterli comprendere con una certa facilità ed immediatezza in modo che essi stessi ne colgano il significato senza bisogno di ulteriori spiegazioni nel corso della celebrazione. Viene quindi esclusa quella noiosa «sermonite», che tende ad interrompere in continuazione lo svolgimento rituale, riducendo il rito ad una lezione catechistica discorsiva, estranea alla natura della liturgia che ha un carattere contemplativo e cultuale. Si intende che in tali interventi possono essere annoverati anche i mezzi audiovisivi, che in tal caso complicano, nel modo stesso dei discorsi prolissi, la nobile semplicità e la forza intrinseca del sacro rito. Come i commenti vocali, anche quelli audiovisivi con proiezioni e musiche di sottofondo, debilitano la freschezza e la bellezza del rito, che deve da solo poter comunicare i contenuti della fede e il dono della grazia. Bisogna ricordare che il monito conciliare «Nessuno, anche se sacerdote, osi, di sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunché nella Liturgia» (SC 22§3) riguarda pure quelle aggiunte o interpretazioni che si insinuano come un'edera nel tessuto rituale, avvolgendolo con le modalità proprie ed estranee o comunque non pertinenti dei mezzi audiovisivi.

- Il problema del canto sacro non richiede ulteriori commenti: si comprende bene che una registrazione, per quanto qualificata, non corrisponde a quella autenticità del canto che la Chiesa esige nella liturgia. E così pure l'uso di strumenti elettronici, che imitano gli strumenti veri, richiede una seria valutazione per non indulgere a realizzazioni di bassa qualità non degne del culto divino.

Con la presente considerazione non si intende squalificare l'uso degli audiovisivi in quanto tale, ma mettere in luce la loro problematicità nella liturgia. Il loro impiego comunque si rivela fruttuoso in tanti altri momenti della vita della Chiesa, non esclusa la catechesi, gli incontri culturali, le comunicazioni in tutte le modalità note nell'odierna società. La distinzione tra liturgia e le altre forme della vita ecclesiale (SC 9), é necessaria se non si vuole giungere ad un livellamento superficiale, che distrugge sia la sacralità del tempio, sia la bellezza della vita quotidiana. Occorre comunque non varcare certi limiti, vigilando che mai venga meno la verità e l'autenticità umana dei rapporti interpersonali e istituzionali della società.

2. Mi chiedo: dal momento che a tutti i fedeli l'Eucarestia é data prevalentemente in mano, che senso può ancora avere che il sacerdote faccia la purificazione delle sue dita?

La purificazione dei vasi sacri é questione non secondaria nella celebrazione della Messa e manifesta la preoccupazione che il dogma della fede abbia adeguata e coerente espressione nel rito liturgico.

Si deve innanzitutto precisare che la purificazione dei vasi sacri e delle dita del sacerdote, non attiene semplicemente ad una necessaria procedura di pulizia funzionale ed igienica, come avviene normalmente con le stoviglie e gli oggetti di un comune pasto. Ciò risulta dal fatto che i vasi sacri non vengono portati nella sagrestia senza prima aver compiuto un rito liturgico di purificazione. La purificazione, infatti, viene fatta dal ministro sacro (sacerdote o diacono) con la recita di precise formule oranti stabilite dal Messale. Tale antico rito ha da un lato lo scopo di trattare con venerazione e re-

cuperare con cura gli eventuali frammenti sacramentali rimasti nella patena e i residui del Sangue del Signore nel sacro calice, dall'altro di compiere questo atto in atteggiamento adorante verso la «reale presenza» che essi ancora conservano.

E' allora evidente che il rito della purificazione, interno alla Messa, fatto normalmente sulla mensa dell'altare e compiuto dallo stesso sacerdote, attesta il dogma cattolico della «transustanziazione», che assicura in ogni anche più piccolo frammento dell'Ostia e in ogni goccia del vino rimasto la presenza «vera reale e sostanziale» del Signore nostro Gesù Cristo. Qui si tocca l'eloquenza del rito liturgico, che sempre deve rivelare il mistero ineffabile che vi é sotteso. Compiere questo breve rito con pietà e convinzione significa per il sacerdote attestare a se stesso e comunicare ai fedeli attenti la realtà viva del mistero che san Tommaso d'Aquino esprime in forma lirica quando nella sequenza del *Corpus Domini* canta: «Quando spezzi il sacramento, non temere, ma ricorda: Cristo é tanto in ogni parte, quanto nell'intero» e nel ritmo *Adoro te devote,* a proposito del Sangue di Cristo, osserva: *cuius una stilla salvum facere totum mundum quit ab omni scelere* («di cui una sola stilla può salvare tutto il mondo da ogni delitto»).

E' allora evidente quanto sia importante non solo che la purificazione venga fatta, ma ancor più che avvenga con le dovute modalità rituali e disposizioni spirituali.

Non é escluso purtroppo che una mentalità secolarizzata indulga facilmente alla visione eretica per la quale la presenza eucaristica non si configura con rigore secondo il dogma della «transustanziazione», ma si adegua ad un concetto di presenza eucaristica simbolico e vago, che non urge perciò il compimento completo e devoto del rito della purificazione previsto dalla liturgia cattolica. Una simile trascuratezza rivela il *deficit* della fede nel sacerdote ed induce gli stessi fedeli ad una analoga superficialità verso il Sacramento. Da ciò la deriva abusiva di coloro che addirittura omettono la purificazione liturgica o ne elidono le preci accompagnatorie fin'anche giungendo a relegare l'atto al sacrista fuori della Messa in sagrestia. Evidentemente con un concetto dottrinale erroneo diventa logico ciò che diversamente é gravemente abusivo, infatti, se le oblare restassero ontologicamente tali e non subissero alcuna *transustanziazione*, restando un mero simbolo virtuale, sarebbe normale riportarle in sagrestia e procedere là alla necessaria pulizia.

Stabilito il principio dogmatico si é in grado di valutare il rito.

Al rigore del *vetus ordo Missae* subentra una certa maggior elasticità nel *novus ordo Missae*. In particolare: l'abluzione delle dita con le quali il sacerdote ha toccato le sacre specie non é più tassativa, ma lasciata libera secondo la necessità; anche il numero delle abluzioni del calice é indeterminato e lasciato alla convenienza del sacerdote, che può purificare con acqua e vino o solo con acqua; oltre al Diacono si consente anche all'Accolito istituito provvedere alla purificazione dei vasi sacri sulla credenza in presbiterio[1]. Certamente con l'introduzione della comunione nelle mani dei fedeli, senza che ne consegua una loro purificazione, si toglie mordente all'abluzione delle dita del sacerdote che ha comunicato gli stessi fedeli. Questo é certamente un motivo per cui la stessa purificazione delle mani sacerdotali non viene più fatta con quella cura e costanza che dovrebbe avere.

Vi é poi la complicazione vasta e capillare dei ministri straordinari della Comunione, che, nonostante le precise norme liturgiche, facilmente tendono ad omettere la purificazione delle dita dopo aver amministrato il Sacramento, sia in chiesa che nelle case degl'infermi.

Si deve inoltre ricordare che presso il tabernacolo dovrebbe esserci sempre il vasetto delle abluzioni e in sagrestia il sacrario per versarvi le acque impiegate nei molteplici usi sacramentali e liturgici [2].

Si tratta quindi di una notevole deriva della qualità liturgica, che rivela in fondo una deficienza sul piano dottrinale oltre che su quello che attiene alla devozione vera, che nasce dalla percezione viva del sacro a cui indegnamente si serve.

3. Il ritorno sofferto alla chiesa, nella pandemia ancora in corso, ha imposto un notevole ridimensionamento alla superficialità del nostro stare in chiesa ormai da decenni. La chiesa ridotta a piazza, senza silenzio e contegno, non permetteva più di partecipare con vera devozione e senso religioso ... Non é più possibile ritornare in chiesa a quelle condizioni ... Bisogna riprendere una nuova educazione al sacro ...

Una vita spensierata e del tutto estroversa ha portato a non distinguere più il luogo sacro dal profano. E' venuta meno la percezione della «soglia» oltre la quale in modo spontaneo il fedele sente di dover mutare comportamento ed assumere atteggiamenti consoni col clima sacro della chiesa. Ciò deriva innanzitutto dal vuoto interiore e dalla desolazione dell'anima tutta dedita agli impulsi immediati ed effimeri degli stimoli ambientali travolti da ritmi talvolta disumani di vita. La mancanza di formazione catechistica elementare e soprattutto l'assenza dell'esercizio spirituale nel-

la preghiera regolare e quotidiana ha creato personalità incapaci di discernimento, di silenzio e di concentrazione interiore. Inoltre, il senso di una libertà assoluta e deresponsabilizzata, unito al crollo del rispetto dell'autorità in ogni suo grado, ha portato ad un rapporto sociale sfacciato gli uni verso gli altri, dove il mistero personale di ognuno è violato dalla supponenza reciproca, che abbatte ogni identità e diritto e si attesta su uno squallido individualismo egoista. Se con tali presupposti la gente entra in chiesa, questa diventa una comune piazza, dove si continuano quelle relazioni indomabili secondo i moduli più gettonati della società sbrigliata.

Inoltre un'educazione accondiscendente in tutto, intesa in ambito ecclesiale come attenzione pastorale, ha snervato ogni intento precettivo e ogni forma di correzione, ritenendo autentico ciò che in realtà è frutto del capriccio e asservendo la verità oggettiva delle cose ai comportamenti impulsivi e irriflessi delle masse. In un clima di tale soggettivismo, disgiunto ormai da ogni riferimento veritativo, non è possibile istruire il popolo cristiano su principi e comportamenti morali, che devono essere accolti e praticati. L'abbandono della Croce e della sua applicazione concreta nella Penitenza e nell'ascesi cristiana non consente alcuna edificazione della personalità credente e di conseguenza espone l'intera società all'anarchia, dove l'opinione dominante diventa dittatura imperante.

Infine, anche una visione materialistica, priva dell'orizzonte soprannaturale, ha ridotto la stessa vita cristiana ad una impostazione pragmatica nella quale tutto si risolve in rapporti sociologici dentro le coordinate asfissianti del mondo visibile, senza alcun alito trascendente e nessuna prospettiva di eternità.

Con questi presupposti si può capire come lo stesso luogo sacro divenga uno dei tanti ambienti di vita ordinaria e la liturgia un semplice intrattenimento umano, valutato unicamente sotto l'aspetto funzionale in ordine ai soli bisogni sociali. Da ciò: la chiesa perde la sua identità di casa di Dio e il tabernacolo diventa un'ordinaria 'riserva del pane simbolico del cammino'; la Dedicazione dell'altare e del tempio si riduce ad un rito di inaugurazione di un ulteriore ambiente per l'attività della comunità cristiana senza valenza soprannaturale; la comunità diventa il soggetto primario e invasivo della chiesa, nella quale si raduna per compiere iniziative non solo cultuali, ma multiuso, in quanto ogni attività ecclesiale é sacralizzata e non esula da una visione tendenzialmente panteistica, dove non esiste più la distinzione tra il sacro e il profano e anche lo stesso atto di culto crede di potersi risolvere totalmente in un servizio umanitario; l'orientamento *ad Deum* si scioglie in un permanente orientamento *ad homines,* ritenendo che tale dimensione sia la sostanza stessa della religione, sciogliendo in tal modo il primo nel secondo Comandamento (cfr. Mt 22, 35-40).

E' necessario perciò ritornare ad applicare in modo rigoroso le regole tradizionali per accedere e restare nel luogo sacro. Norme che possiamo riassume-

re in disposizioni elementari: il silenzio; la compunzione dei gesti e il decoro degli abiti; lo spirito di orazione. In chiesa si fa silenzio senza eccezioni di sorta; in chiesa si entra con un abito decoroso e con un atteggiamento di serietà e venerazione; in chiesa si prega e davanti al tabernacolo si adora. Durante la celebrazione liturgica tutto deve concorrere a non turbare tali disposizioni interiori ed esteriori: la bocca si apre per la preghiera e il canto, i gesti e i movimenti sono quelli stabiliti dai riti. Niente di profano deve intervenire nel rito, ma ognuno è chiamato ad entrare nella sacra realtà dei misteri che si compiono sotto i veli sacramentali.

Si sa però che nell'odierno contesto una simile indicazione é ritenuta non solo estranea alle nuove prassi comportamentali, ma del tutto improponibile. In realtà non é così. Non resta altra via che ritornare alla tradizione, in quanto queste regole fondamentali scaturiscono dal buon senso e da esigenze inscritte nel diritto naturale pertinente alla dimensione religiosa in quanto tale.

E' vero purtroppo che non raramente, mentre il buon fedele spontaneamente entra nella chiesa con questo buon senso elementare, vi trovi tuttavia un clima dissacrante di chiacchiere e movimenti inutili e subisca durante la stessa celebrazione schiamazzi e battimani inopportuni.

Questo singolare rispetto della chiesa dev'essere richiesto anche agli estranei, che la visitano per motivi artistici e turistici. Essi devono aver riguardo del luogo sacro al di là delle convinzioni religiose personali, perciò i cristiani devono saper esigere con determinazione e cortesia l'osservanza di precise regole comportamentali. La rinuncia in tale settore rivela mancanza di fede e impreparazione dottrinale, oltre che desistenza verso la grande cultura dei secoli cristiani.

4. Secondo una certa mentalità piuttosto diffusa, si va in chiesa sostanzialmente per trovarci insieme e far comunità. Ma nella chiesa c'é pure il tabernacolo e l'immagine della Madonna e dei Santi. Possibile che sia diventato così difficile raccogliersi in preghiera prima e dopo Messa per caricare spiritualmente anche l'anima?

Il buon funzionamento della vita domestica esige una minima disponibilità di diversi ambienti destinati a momenti differenti della vita familiare: la cucina per i pasti, la sala per il ritrovo, le camere per il riposo, la dispensa per gli alimenti, ecc. Qualora una famiglia non disponesse di questi locali elementari sentirebbe il disagio della vita in comune in quanto esigenze naturali ed individuali verrebbero conculcate e violato l'ambito privato dei componenti a causa di servizi mediocri e insufficienti al buon andamento familiare. Per questo la Chiesa, fin dalle origini dell'architettura sacra cristiana, ha impostato l'antica basilica in un complesso di ambienti distinti e funzionali alle diverse esigenze del culto e dell'assemblea convocata. Si pensi alle parti classiche dell'edificio sacro: l'*atrio*, la *navata* e il *santuario* (ambienti celebrativi), la *sagrestia* e il *sagrato* (luoghi per la preparazione). L'esperienza celebrativa unita al genio architettonico hanno poi perfezionato questi luoghi con aggiunte e strutture supplementari. Si pensi ad esempio alla declinazione dell'atrio in ambienti specifici come il *nartece*, il *quadriportico* e il *battistero*, talvolta come edificio monumentale a se stante. Ancor più varia e singolare la creazione dei luoghi celebrativi interni alla chiesa: il *presbiterio* latino (o il santuario orientale) con l'altare centrale e la cattedra; la cappella del SS. Sacramento adatta all'adorazione silenziosa; l'*ambone* per la proclamazione della parola di Dio; la cantoria per la *schola* e l'organo; la zona penitenziale; il sacello delle reliquie o immagini dei Santi ed altre pertinenze secondo la storia e le vicende di ogni chiesa. Come si vede la tradizione architettonica cristiana può vantare edifici veramente adatti ai momenti diversi della vita liturgica e spirituale della comunità.

Ora, che sarebbe se in casa si scambiassero gli ambienti e si usassero in modo improprio, senza alcun rispetto dei differenti momenti familiari e di vita personale dei congiunti? Vi sa-

rebbe un notevole malessere domestico, che porterebbe ad un continuo attrito e a fastidiose incomprensioni.

Ebbene, sembra che questo squilibrio abbia ormai da decenni prevalso nelle nostre chiese: l'aula della preghiera é scambiata col sagrato e il silenzio orante ha lasciato il posto alla conversazione profana; il santuario é violato da chiunque e l'eliminazione della balaustra ha tolto ogni limite alla zona sacra; la sacrestia smentisce se stessa diventando un luogo di disordine e di chiacchiere inutili senza possibilità di preparazione spirituale ai sacri riti; l'ambone é spesso scaduto a luogo per impartire comunicazioni ordinarie per ogni necessità, senza rispetto per la parola di Dio, che su di esso dovrebbe avere l'esclusiva; il tabernacolo é diventato 'riserva' senza alcuna aura di adorazione e di circospezione sacra; la *schola* occupa non raramente posti inopportuni, manifestando un protagonismo indebito; il fonte battesimale, rimosso dalla sua sede classica, occupa posti impropri e cede spesso il suo ruolo ad un bacile vagante e il battistero storico é ridotto a deposito. Da una simile situazione non può che scaturire quella confusione che turba l'equilibrio di una ordinata vita di fede. In particolare viene perduto il clima sacro e sobrio dell'orazione, che é la nota essenziale e primaria della casa di Dio, che fonda la sua origine fin dal rito della Dedicazione. In tale distrazione si eclissa in primo luogo l'attenzione adorante al SS. Sacramento «cuore vivente delle nostre chiese» (Paolo VI), ma anche la venerazione delle immagine dei Santi e si spegne l'eloquenza mistica dei simboli e dell'arte sacra delle nostre chiese. Se gli istanti precedenti ad una celebrazione esordiscono in una simile teatralità, non migliore potrà essere il corso stesso del rito, che subirà i contraccolpi di una comunità distratta e priva di quell'interiorità, che sarebbe richiesta da una degna e fruttuosa celebrazione liturgica.

E' indispensabile ritornare al rispetto dei luoghi sacri secondo la loro natura e finalità. Ciò implica un'educazione catechistica, spirituale e morale, che deve plasmare i fanciulli cristiani fin dalla prima infanzia e proseguire nel successivo arco catechistico fino ad essere continuamente confermata e richiamata in ogni altra età della vita. Il giusto comportamento nella chiesa e la graduale abilitazione alla sua osservanza deve poggiare su basi dottrinali, che devono diventare convinzioni personali, che a loro volta si traducono coerentemente in attitudini interiori e gesti corporali adeguati. Ciò implica la volontà determinata e lo spirito di sacrificio, che non é altro che un aspetto del più ampio orizzonte penitenziale, imposto al cristiano dal diritto divino (cfr. CIC, Can. 1249). Sarà quindi necessario insegnare la regola del silenzio sacro, lo spirito di devozione, gli atti corporali e i gesti di adorazione e di venerazione, l'uso dell'acqua benedetta e le comuni formule della pietà cristiana. Senza l'assunzione di questi mezzi intramontabili i credenti perdono il senso della loro fede, non rispettano il luogo sacro e scadono in un comportamento mondano che offende Dio e scandalizza i fratelli. Bisogna contrastare con tutte le forze quell'ideologia diffusa che liquida ogni regola e abitudine sacra come immatura o non autentica, quasi che ogni espressione del nostro vivere debba essere sempre al livello di una coscienza riflessa e che ogni atto umano debba essere costretto ad una stressante creatività nella ricerca di una fantasia sbrigliata fino al logorio di ogni ragionevole misura e buon senso.

---

[1] Cfr. OGMR, 3° ed., nn. 278 - 280.
[2] Cfr. CEI., Rito della comunione fuori della Messa e culto eucaristico, 1979, Premesse, n. 22; OGMR, n. 280.

Una verifica della fede nel dogma eucaristico in tempi di calamità

don Enrico Finotti

La recente esperienza, improvvisa e drammatica, ha coinvolto in modo planetario anche la vita della Chiesa Cattolica con effetti capillari all'interno del suo più intimo sacrario, la liturgia e soprattutto la SS. Eucaristia.

Se da un lato in questa grande prova si sono viste testimonianze autentiche e coraggiose di sacerdoti fedeli alla dottrina e radicati nell'adesione al dogma eucaristico, dall'altro una gran parte del clero sembra aver manifestato in modo inequivocabile quella impreparazione teologica, liturgica e spirituale, che imperversa nel tessuto ecclesiale in modo crescente nei decenni successivi al Concilio Vaticano II. La pandemia ha impietosamente messo in luce con evidenza i *deficit* teologici che da tempo covavano indisturbati nella vita della Chiesa.

Mi limito ad osservare il settore dell'Eucaristia, che in realtà é il cuore stesso della vita liturgica e perciò dell'intera vita della Chiesa. Se si viene meno su questa questione centrale si compromette alla radice l'essere stesso della Chiesa, che dall'Eucaristia attinge ogni energia soprannaturale di grazia.

Nell'arco dello sviluppo pandemico possiamo osservare un notevole collasso su alcuni aspetti portanti del dogma eucaristico, che qui vengo a dimostrare:

1. Il valore della Messa senza il popolo

Con l'interdizione del popolo dalla celebrazione pubblica della Messa e la chiusura delle chiese, si sono verificati comportamenti espliciti di sacerdoti che hanno deciso di non celebrare l'Eucaristia in quanto ritenuta priva di valore senza l'assemblea dei fedeli. Si sono palesate motivazioni varie, ma del tutto fragili e senza alcuna base teologica, come l'utilità di una prolungata esperienza di digiuno eucaristico, l'astensione dalla Messa come atto di solidarietà col popolo impossibilitato di partecipare, ecc., ma ciò che é grave é il fatto che l'assemblea dei fedeli venga considerata elemento ontologico ed essenziale all'identità della Messa e quindi una Messa senza fedeli sarebbe del tutto priva della sua finalità specifica. Si é quindi dimenticato che la Messa é tutta nel solo sacerdote, come il Sacrificio della croce é tutto e pienamente nel Sommo nostro Sacerdote, il Signore Gesù Cristo. Quindi quando il sacerdote, anche da solo, celebra il divin Sacrificio é Cristo stesso che, mediante il sacerdote agente *in persona Christi*, attualizza il suo Sacrificio in modo incruento *sub specie sacramenti*. Si é inoltre oscurata la finalità primaria dell'offerta del Sacrificio dell'altare come glorificazione infinita offerta alla SS. Trinità e sommo atto latreutico verso la divina Maestà. Tale glorificazione é compiuta in modo pieno ed insuperabile dall'unico e perfetto Sacrificio di Cristo, che consegnato alla Chiesa, sua sposa, viene continuamente offerto dal solo sacerdote, al quale si unisce il popolo santo e in esso i singoli fedeli come soggetti secondari e non necessari al compimento integro del supremo atto sacramentale. Certo che la reiterazione della Messa nel tempo e in ogni luogo é comandata dal Signore per unire al suo atto redentore ogni membro del suo corpo mistico vivente in ogni epoca e latitudine, tuttavia l'apporto del popolo di Dio e in esso il culto di ogni fedele non aggiungono alcunché di essenziale al Sacrificio del Signore, già pieno e sovrabbondane per la salvezza del mondo intero: *cuius una stilla salvum facere* (cfr. *Adoro te devote*). Infine la presenza della Chiesa non é da intendere in modo sociologico, quasi che si riducesse alla sola Chiesa visibile e militante in terra, ma nella sua vera dimensione soprannaturale, la Chiesa nella pienezza del suo mistero che si estende alle Anime del purgatorio e ai Beati del paradiso. Ciò attesta una presenza misteriosa, percepita solo dalla fede, che configura ogni Messa (anche senza il popolo visibile) come un atto pubblico e ufficiale dell'immensa assemblea degli Eletti che glorificano l'eterno Padre nel consorzio degli Angeli e dei Santi.

2. La comunione *extra Missam*

Durante i giorni di maggior chiusura, alcuni fedeli chiedevano, pur con i dovuti riguardi, almeno la santa Comunione *extra Missam*, che spesso veniva negata senza un ragionevole motivo. Questa deficienza di zelo pastorale si complica tuttavia quando si motiva tale diniego sul piano teologico, ritenendo senza significato la Comunione *extra Missam*, secondo un principio che da decenni insidia una certa parte della teologia di chia-

ra matrice protestante. Il disagio ad impartire la Comunione *extra Missam* in orari determinati e su richiesta dei fedeli impossibiliti ad intervenire alla Messa, ebbe un'opportunità inedita proprio nel tempo della pandemia, quando invece era maggiore il bisogno spirituale dei fedeli in un momento di così grande sofferenza. Nonostante vi sia un Rituale apposito: «Rito della comunione fuori della Messa e culto eucaristico» (CEI, 1979), una mentalità già alquanto diffusa ha portato a minimizzare tale possibilità in nome di una rigorosa prassi della Comunione sempre e solo durante la Messa.

3. La Messa senza la Comunione al popolo

Quando le leggi a poco a poco allentarono il loro rigore e si giunse a permettere la Messa col popolo con tali restrizioni da creare un notevole disagio, soprattutto riguardo all'amministrazione della santa Comunione, l'ipotesi di riprendere gradualmente la Messa senza procedere immediatamente e necessariamente ad amministrare la santa Comunione, veniva rimossa perché, si diceva, la Messa senza Comunione sacramentale al popolo non aveva alcun senso. In realtà il popolo andava gradualmente preparato alla Comunione, dopo tre mesi di assenza dei fedeli anche dal sacramento della Penitenza e ciò in concomitanza con solennità di altissimo rango come la Pasqua e la Pentecoste. Non si é sentita molto la preoccupazione di dire ai fedeli che avrebbero dovuto accostarsi alla Penitenza prima di ricevere la Comunione, né sembra vi sia stato un sufficiente zelo per predisporre le Confessioni previe alla ripresa della Messa col popolo. Ciò fa riflettere. Infatti in queste scelte superficiali si sono rivelati dei gravi deficit teologici: il valore della Messa anche senza la partecipazione dei singoli fedeli alla Comunione sacramentale e la necessità dello stato di grazia prima di accedere al Sacramento. Non si deve dimenticare che il precetto festivo impone la partecipazione fisica al divin Sacrificio, ma non necessariamente la recezione della Comunione sacramentale, per la quale vi é uno specifico precetto, il precetto pasquale. Dimenticando questa distinzione non si poté capire che una saggia ripresa delle Messe senza la Comunione ai fedeli poteva essere opportuna, sia per la dignità dell'amministrazione del Sacramento, sia per la dignità morale e la fruttuosità spirituale di coloro che intendevano riceverlo. Si creò un cortocircuito: si riprese la Messa con la Comunione al popolo senza cura per la dignità del Sacramento e per l'adeguata dignità morale dei comunicandi.

4. Il modo di amministrare la santa Comunione

Il fatto più eclatante, che portò una grande sofferenza tra i fedeli più pii e dottrinalmente preparati, fu la modalità imposta per ricevere la santa Comunione. Da un lato fu comandata la Comunione in mano, dall'altro fu distribuita col guanto. Ne é venuto un malessere esteso e capillare, soprattutto tra i fedeli, che ha portato a divisioni ed attriti proprio lì dove si celebra il Sacramento della carità e dell'unità. Il confronto tra le due parti ha in realtà manifestato la lucidità o l'incertezza sul dogma eucaristico della *transustanziazione*.

Il dogma cattolico riconosce nel Sacramento la presenza ontologica «vera, reale e sostanziale» del Verbo incarnato, immolato e glorioso; l'eresia vede nelle oblate la presenza simbolica del Signore che si offre in cibo spirituale. La fede adora con culto di latria il SS. Sacramento e ne conserva con rigore ogni frammento; l'eresia venera nel simbolo del pane e del vino la presenza spirituale del Signore che tocca i cuori solo nell'atto del comunicare per poi lasciare le oblate nella loro realtà materiale di umili strumenti di un tocco soprannaturale che però non le ha mutate nella loro identità creaturale. Il dogma cattolico esige un'adorazione permanente del Corpo e del Sangue di Cristo conservato nel tabernacolo fino alla sua totale consumazione; l'eresia ricicla nell'uso ordinario ciò che fu usato per simboleggiare il dono conviviale del Signore. La liturgia cattolica perciò impone una purificazione accurata del calice, della patena e delle dita del sacerdote in modo che ogni frammento sia consumato con venerazione.

Il cattolico autentico ha quindi percepito immediatamente il disagio verso un trattamento eucaristico almeno superficiale o comunque affrettato. Ciò che desta preoccupazione é invece l'adeguamento acritico e facilone di molti, che non hanno espresso alcuna difficoltà a trattare il sacramento in modo sommario, preoccupati di assecondare unicamente la salute corporea. Il cattolico vero sa bene che non é mai lecito ricevere il corpo di Cristo senza prima averlo adorato, né manipolarlo in modo che si disperdano i frammenti, quasi fossero insignificanti. Ecco perché l'uso del guanto e l'imposizione della recezione nelle mani sono diventati in qualche modo il discrimine per rivelare i pensieri di molti cuori. Dalle scelte fatte in tale circostanza si è potuto cogliere il grado di fermezza nell'adesione alla vera fede, oppure una certa incrinatura verso la piena identità del dogma.

5. La Comunione ad una sola specie dei sacerdoti concelebranti nella concelebrazione

Tra le strane scelte per contrastare la diffusione della pandemia si deve registrare anche quella di comunicare i concelebranti con la sola specie del pane senza l'assunzione anche della specie del vino: ricevuto il Corpo di Cristo i concelebranti siedono, mentre il Sangue del Signore é totalmente assunto dal sacerdote principale o dai concelebranti a lui più prossimi. Ciò già avveniva per praticità sia in comunità religiose, sia in case di riposo per sacerdoti anziani e ammalati. Si comprende che in questo caso l'abitudine alla concelebrazione quotidiana ha fatto dimenticare la distinzione essenziale tra il *sacerdote concelebrante* e il *sacerdote assistente*, figura ormai quasi scomparsa dalla normale prassi liturgica. Ora, mentre il sacerdote assistente può astenersi del tutto dalla Comunione sacramentale, oppure la può ricevere come tutti i fedeli sotto una sola specie, il sacerdote concelebrante non se ne può mai astenere e deve assolutamente comunicare sotto le due specie per l'integrità stessa del Sacrificio che concelebra agendo *in persona Christi* nello stesso modo che agisce il sacerdote celebrante, che presiede la concelebrazione. Occorre distinguere tra *essenza* del Sacrificio sacramentale e *integrità* del medesimo: l'essenza ontologica del Sacrificio incruento é realizzata e contenuta interamente nella Consacrazione, mentre la Comunione sacramentale é necessaria, non per realizzare l'essenza del Sacrificio, ma per l'integrità del medesimo Sacrificio, in quanto l'unione inscindibile della Consacrazione con la Comunione sotto le due specie é stabilita dal Signore fin dalla istituzione dell'Eucaristia. Tale legame imprescindibile, tuttavia, é richiesto al solo sacerdote (celebrante e concelebrante), ma non é strettamente richiesto, né agli altri sacerdoti assistenti, né ai singoli fedeli presenti, i quali possono o non comunicare o comunicare sotto una sola specie o ambedue le specie. Comunicare ad una sola specie, da parte di ciascun singolo concelebrante, é quindi un atto gravemente illecito che offende la volontà istitutiva del Signore. Vale anche in questo caso la parola di Cristo: «Quello che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi» (Mt 19, 6).

6. La «concelebrazione» virtuale

Nella trasmissione telematica della Messa in tempo di pandemia si verificò uno strano modo di concelebrare via *streaming*: alcuni sacerdoti esibiscono una loro concelebrazione in unione telematica con la Messa del vescovo, che presiederebbe a distanza la 'concelebrazione' stessa e tale modalità viene presentata ai fedeli come un servizio liturgico quanto mai opportuno e foriero di prospettive future in vista della rarefazione del clero e delle Messe *in loco*.

Una tale 'concelebrazione' in realtà non si realizza affatto, riducendosi semplicemente a due Messe contemporanee, quella in cattedrale presieduta dal vescovo e quella esibita dal clero locale. In realtà in questo caso viene a mancare il «principio di prossimità fisica» che é strettamente necessario per realizzare validamente sia il Sacrificio sia i Sacramenti. Ora, con questo tipo di presunta 'concelebrazione' parti importanti ed essenziali della Messa sono svolte da un presidente virtuale e localmente lontano, mentre i 'concelebranti' *in loco* intervengono unicamente in riti marginali e supplementari. Certo, qualora i concelebranti locali pronunziano le parole consacratorie sulle oblate reali predisposte sull'altare *in loco*, consacrano validamente, ma tale atto non costituisce una concelebrazione vera e propria, ma soltanto un'altra Messa detta, qui ed ora, in sincronia temporale con quella, ad esempio, del Vescovo che celebra altrove.

La concelebrazione autentica, invece, richiede la presenza fisica di tutti i sacerdoti concelebranti, che pongono tutti gli atti richiesti dal Sacrificio nel medesimo luogo e nel medesimo tempo. Si richiede insomma la «prossimità fisica» con l'unico altare, l'unico atto sacrificale, l'unico sacerdote presidente e in assenza di tale prossimità si realizzano inevitabilmente due Messe distinte in luoghi diversi anche se in tempi coincidenti. Per di più ci si esporrebbe all'abuso di celebrare *in loco* solo alcune parti essenziali della Messa (pronunziando le parole consacratorie e assumendo la santa Comunione), ma delegando le altre parti importanti del Canone, dell'eucologia e la stessa proclamazione della parola di Dio a ministri virtuali che operano fuori da quel «principio di prossimità» che é insito e connaturale con la liturgia in genere e i Sacramenti in specie, che sono il riflesso e l'attuazione qui ed ora del mistero dell'Incarnazione di Cristo che salva mediante la sua carne glorificata.

7. La Messa in *streaming*

La soluzione apparentemente facile della Messa virtuale, sperimentata con frutto in tempo di pandemia, deve essere intesa nel suo giusto valore per non illudersi di poter intraprendere un itinerario virtuale in grado quasi di sostituire in situazioni di normalità la Messa reale.

Occorre subito affermare che non si potrà mai assolvere il precetto festivo in modo virtuale, ma solamente con un intervento fisico nell'azione liturgica della Chiesa. E' a tal proposito che il «principio di prossimità fisica» va ribadito con forza per porre una celebrazione del Sacrificio e dei Sacramenti non solo in modo lecito, ma anche valido. Infatti il Signore con la sua Incarnazione ha voluto comunicare con gli uomini mediante la sua corporeità fisica e ora nella gloria infonde sulla Chiesa il dono dello Spirito Santo e gli effetti della grazia sempre mediante quella carne glorificata, che assunse dalla Vergine, che espose alla morte e con la quale ora in eterno regna alla destra del Padre. Per questo i Padri usano il noto assioma: *Caro cardo salutis* (cfr. *Tertulliano, De resurrectione mortuorum* VIII, 6-7). Anche i Santi e i mistici furono sempre istruiti dal Signore stesso affinché passassero attraverso la sua santa Umanità per poter aver accesso ai misteri della gloria e della salvezza. L'Incarnazione quindi sta alla base del «principio di fisicità», che nella liturgia della Chiesa assicura la rilevanza imprescindibile del Verbo incarnato, che agisce nei credenti con l'ausilio visibile e tattile della materia dei Sacramenti, con i suoni della parola, con i simboli e i lemmi del linguaggio degli uomini.

Indubbiamente i mezzi di comunicazione sociale, in tutte le loro modalità, possono contribuire non poco all'evangelizzazione e alla santificazione, tuttavia solo in quanto ausiliari al primato dell'annunzio vocale della parola e della gestualità fisica dei Sacramenti, che impiegano la materia del creato per infondere la grazia soprannaturale.

* * *

Come si vede la pandemia ha avuto un effetto collaterale utile a manifestare i «pensieri di molti cuori» (Lc 2, 35) in ordine alla verifica della fedeltà o meno al dogma della fede. Che il Signore conceda alla sua Chiesa e soprattutto ai suoi sacerdoti, di trarne le dovute considerazioni e di aderire umilmente alla professione integra della fede e alla celebrazione degna dei santi Sacramenti.

NB. Le questioni, qui brevemente delineate, possono trovare un maggior approfondimento nella Rivista «Liturgia *culmen et fons*» 2020, nn. 1° e 2°.

La nostra fede nel Mistero Eucaristico

Una riflessione a braccio del cardinale Giuseppe Siri

Giuseppe Siri (Genova, 20 maggio 1906 – Genova, 2 maggio 1989) è stato un cardinale e arcivescovo cattolico italiano.
Convinto difensore della tradizione liturgica e dottrinale della Chiesa e avversario delle ideologie totalitarie del XX secolo, che riteneva incompatibili con la fede cattolica, Giuseppe Siri salì rapidamente i gradi della gerarchia ecclesiastica fino a diventare vescovo ausiliare a 38 anni, arcivescovo di Genova a 40 e cardinale a 47.
Governò l'arcidiocesi ligure dal 1946 al 1987, e, con i suoi 41 anni di durata, il suo episcopato fu probabilmente il più lungo della chiesa genovese. Partecipò a quattro conclavi, durante i quali venne sempre indicato fra i papabili. Siri fu anche, fra le varie cariche ricoperte, presidente della Conferenza Episcopale Italiana dal 1959 al 1965.
Il suo carattere deciso, poco incline ai compromessi, e la tenace difesa delle proprie convinzioni divisero spesso l'opinione pubblica, suscitando grandi consensi e forti opposizioni. A Genova, città cui fu profondamente legato, fondò e sostenne numerose organizzazioni assistenziali, pastorali e culturali. Scrittore molto prolifico, la sua vastissima produzione si articola in centinaia di titoli, suddivisi fra lettere pastorali, libri, discorsi, omelie, articoli e relazioni.

La maggior parte dei cristiani, credenti per lo meno ed anche praticanti va verso l'Eucarestia, ne ha rispetto per una ragione di fede avuta dalla grazia del Signore, dall'ambiente anche sacro della prima giovinezza, dalla Prima Comunione, la quale rimane sempre fulgente come l'aurora della vita. È una fede non sofisticata, non dubbiosa, non contrastata: la critica né la disturba, né toglie la quiete spesso sonnolenta. Rimane sempre la meraviglia. Ma ci sono altri, e non sono troppo pochi, i quali a proposito della Eucarestia hanno dubbi, non violenti, non tali da farli ritenere anticristiani. Costoro non affrontano i dubbi là ove i dubbi si possono risolvere, in sede appropriata, con persone qualificate a risolverli onestamente. Costoro lasciano i loro dubbi continuare, senza vampate, come si lasciano le braci morenti sotto la cenere quando si va a dormire. Ed è sempre la meraviglia che agisce. Costoro la sentono, ma non si danno cura di giustificarla o almeno risolverla. Vediamo dunque di parlare della meraviglia. Esistono certo i negatori di tutto per spavalderia: sono i più difficili e spesso i più facili a convertirsi, perché la spavalderia non copre mai scorze da alberi secolari. La meraviglia è legittima? Donde viene? Che pensarne?

La meraviglia, davanti alla Divina Eucarestia è perfettamente legittima, anzi in un certo senso doverosa. L'enunciato della Eucarestia, con quello della Incarnazione del Verbo, rappresenta la punta acrobatica delle meraviglie in questo mondo. La discussione va portata altrove e cioè a quella solida fortezza dei prolegomeni della fede, dei quali taluni non vogliono sentir parlare. Chi vuol sapere dei prolegomeni della fede, se li studi. A noi basta averglielo richiamato; qui l'argomento è un altro. Vediamo ora di discutere la meraviglia. Meravigliarsi che Dio ami le sue creature, gli uomini? Ma abbiamo continuamente la risposta tra noi. Il maggiore amore, di natura sua puro e generalmente disinteressato, che esiste in questo mondo, al di fuori per sé della sensualità, è l'amore dei genitori per i figli. Ciò perché, non come causa prima, ma come causa strumentale, hanno data la vita ad altri esseri come loro. C'è dunque da ritenere strano che il Creatore, causa prima ed assoluta di ogni cosa, per nulla strumentale, perfettissima anche nella coerenza, ami le creature alle quali ha dato intelligenza, nonché — e qui sta il più fitto mistero — la libertà, che li rende singolarissimamente simili a Lui? Sarà dunque incomprensibile che si diano attestazioni di questo amore? Può apparire strano che questo cosmo fatto da Dio venga (ci si permetta la espressione) abbracciato da Dio? È logico ridurre o concepire il Creatore alla meschinità del nostro livello? La struttura stessa del cosmo nella sua perfezione, immensità e bellezza non attesta forse la tendenza di Dio verso quelli che Egli ha creato? Fa meraviglia che il Creatore sia Padre ed abbia agito per mostrare il suo amore, con mezzi sottratti alla nostra disponibilità? La domanda si fa assai più incalzante proprio sulla bocca di coloro che hanno una conoscenza più completa del catechismo o addirittura della teologia: fino a questo punto?

Il "punto" eccolo; poiché nella Eucarestia il segno o appa-renza esterna è indicazione divina di quello che è ed accade lealmente nell'anima; il segno

esterno indica il pane, il vino, il cibo, la manducazione, la assimilazione senza della quale la manducazione non ha più senso. Che il Signore voglia una tale unione con le sue creature da indicarla col tipo di unione più profondo, esistente in natura, è cosa strana? No: Egli è l'Onnipotente. Sarebbe strano il contrario in un ordine so-prannaturale.

La meraviglia tocca la punta avanzata delle sue querele. Ma come fa Cristo a stare sotto quelle umili apparenze. Lui, come è scritto nel Catechismo, « in corpo, sangue, anima e divinità», in tanti posti distanti... La risposta? Crediamo noi di avere in mano l'elenco completo dei modi di essere e di esistere ? Per quanto ci riguarda possiamo essere presenti corporalmente, col telefono, col telex, via satellite, in fotografia... tutte presenze che vanno man mano svanendo e allontanandosi dalla presenza corporea. Dio ha solo in mano il nostro magro e malinconico elenco? Evidentemente no: è Dio, l'Eterno, l'Infinito. Egli ha infiniti altri mezzi, perfettamente adeguati, a dare una presenza reale e immediata e che possono trascen-dere la nostra cognizione. Noi dobbiamo inchinarci a Dio! Tuttavia, su questo punto hanno studiato mille anni; ci sono voluti cinque secoli di pensiero scolastico e qualcosa sappiamo. Sappiamo che la sostanza delle cose si distingue realmente e sperimentalmente dai suoi attributi esterni (accidenti). Non possiamo separarli di fatto e quella frontiera non la varcheremo mai; ma Dio là, ove c'è una obbiettiva distinzione, può fare separazione ed altro. Non solo, ma le due cose distinte hanno un modo di diportarsi che è egualmente distinto. Di questo modo non usufruiamo mai; ma Dio sì. C'è dunque un modo proprio delle sostanze che noi non sfrutteremo mai e c'è un modo di essere delle apparenze o accidenti (sapore, colore, peso, estensione...) che impedisce la moltiplicazione, le distanze, etc... tutte le obiezioni possibili ed immaginabili: è il modo delle apparenze. Se Dio rende presente qualcosa se-condo il modo delle sostanze e non delle apparenze (cosa solo a Lui possibile), le insormontabili difficoltà scompaiono. A questo punto di introspezione si è giunti in modo completo solo con san Tommaso d'Aquino. Pertanto, se qualcuno crede (e ha torto) di non fidarsi di Dio, potrà in ossequio a Dio cominciare a fidarsi di san Tommaso e di quanto Lui rappresenta

Veniamo all'ultima vera meraviglia. Perché Dio, per essere più vicino a noi e dare a noi mezzi di ineffabile vicinanza a Lui, ha scelto un mezzo tanto semplice ed umile, tanto domestico ed abituale, senza alcuna solennità esterna? Noi non conosciamo tutti i motivi di Dio. Alcuni sì. Egli, che creata la natura, non vuole metterla in stato di soggezione: qualunque manifestazione che non fosse contenuta nell'ambito delle ordinarie forme naturali, contrasterebbe con questo metodo del governo divino. Si tratta di una delicatezza che potrebbe in-segnare molto agli uomini. La seconda ragione è che Dio rispetta la libertà umana e questa libertà, necessaria per la dignità ed il merito degli uomini, non sussisterebbe davanti al fulgore di manifestazioni divine esterne. La meraviglia è qui: che Dio voglia essere coll'uomo e non

Anno 2020 - N° 3 - mese SETTEMBRE- Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Trento – Taxe Percue

Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a
LITURGIA "CULMEN ET FONS"
4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro
CONTO CORRENTE POSTALE n. 9 2 0 5 3 0 3 2
opp. codice **IBAN: I T 2 3 B 0 7 6 0 1 0 1 8 0 0 0 0 0 0 9 2 0 5 3 0 3 2**
Intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia - info@liturgiaculmenetfons.it
via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento